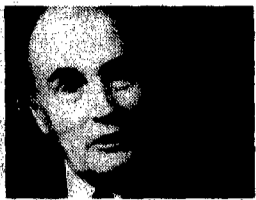


ADDIO FRANÇOIS



Il ricordo di Giolitti «La spregiudicatezza dell'alta politica»

ROMA. «Mi ricordo benissimo quell'incontro nel giugno '78. Stavo nel mio ufficio di commissario a Bruxelles. Bussarono alla porta, chiesi chi fosse. "Monsieur François Mitterrand", fu la risposta. Era lui, in visita alla Cee, nei panni di capo dell'opposizione in Francia. Ecco come lo rivedo: cordiale, diretto, senza sussiego. Antonio Giolitti poggiava le lenni, socchiude gli occhi e si tuffa nella memoria. La scena che racconta non raffigura per caso: il tratto della sua personalità che più mi balza ora alla mente è proprio il ruolo svolto per l'Europa. Si tratta, credo, della sua eredità più intesa e attuale, politicamente più significativa. Mi ha sempre molto colpito il suo europeismo, per qualità e per costanza. Già nell'88 mise in guardia tutti dalla tendenza alla frammentazione e invocò l'idea di una confederazione. A rileggerli, l'accordo di Maastricht era ancora lontano, sono discorsi di straordinaria lungimiranza. Coltivava l'asse franco-tedesco come un perno dell'Unione, non come tentazione egemonica. Il suo non era davvero un europeismo di maniera, lascia una traccia profonda.»

«Un uomo molto diretto, privo di sussiego. Un europeista davvero non di maniera, che lascia una traccia profonda». Così Antonio Giolitti, dal '77 all'85 commissario italiano a Bruxelles, ricorda Mitterrand. Un incontro all'Eliseo. «Aveva spregiudicatezza tattica ma la metteva al servizio di alti disegni politici. Lo potrei accostare a Togliatti...». Il modo in cui ha vissuto la sua malattia ha trasmesso un senso di fragilità dei progetti umani.

MARCO SAPPINO

era segretario del Partito socialista francese e mi ricevette all'Assemblea nazionale. Mi fece subito l'impressione di un uomo molto controllato ma allo stesso tempo molto determinato: sapeva cosa voleva. Non menava il can per l'ala. Era assai interessato alla collaborazione di governo tra il Psi e la Dc, che in realtà come coalizione di centrosinistra volgeva al tramonto. Per loro era perfino misteriosa... lo gli confidai un po' le mie pene, le debolezze, le precarietà di quell'esperienza. Aveva considerazione e interesse per noi, tuttavia ebbi l'impressione di due visioni politiche parecchio distanti. Perché lui coltivava, perseguiva allora la linea dell'unità delle sinistre, ed io ero un uomo di sinistra, chiamato da certi contemporanei, per rimarcare la spregiudicatezza tattica. Eppure oggi se ne va lasciando un'orma grande nella storia francese e un rimpianto, un senso di commozione al di là dei confini nazionali. Come se lo spiega?

Io ho ormai una lunga vita e una lunga esperienza politica. Ho conosciuto molti leader italiani e stranieri. Nel bene e nel male, Mitterrand è il personaggio che racchiude meglio le doti del politico: la lungimiranza associata a una certa dose di spregiudicatezza, nella quantità necessaria. Per certi versi lo ricorda Togliatti? Eh, non avevo mai pensato a fare questo accostamento. Sono naturalmente personalità diverse immerse in contesti completamente diversi. Ma l'accostamento coglie, credo, nel segno. Un conto è la spregiudicatezza finalizzata al piccolo cabotaggio, al prevalere sull'avversario per piccole operazioni di potere; un altro conto è la spregiudicatezza che magari sul momento non appare tanto edificante ma è legata a un'ambizione, a un progetto molto alto. Sì, Mitterrand e Togliatti sono, tra i leader che ho conosciuto, coloro che più mi hanno impressionato. Tramettevano un'idea nobile del politico e della politica. Parlo di una politica che unisce la cultura, la guida degli uomini, la qualità tattica, la capacità di previsione. E parlo di politici che hanno letto Tucidide e Platone, che rivolgono grande attenzione al rapporto con gli altri, siano amici o avversari. E soprattutto che agiscono comunemente secondo un disegno, non per un piccolo successo di esercizio del potere. L'orizzonte europeo, per Mitterrand, ha rappresentato questo.

Quel era il suo tratto umano? Non metteva soggezione. Anzi, era sensibile ai rapporti umani e alle solidarietà politiche. Ricordo quando andai a trovarlo, ormai era presidente, all'Eliseo. Un apparato, un cerimoniale, quei saloni... Mi ricevette con amicizia, diciamo senza farmi fare anticamera. Lo ringraziava. Mi disse: «Mio caro amico, io non dimentico». L'aveva colpito il mio contributo dato



François Mitterrand durante una visita a Roma

Eligio Paoni/Contrasto

a un convegno dei partiti socialisti, cui Craxi s'era solo affacciato... Ma l'indirizzo politico di Mitterrand che più lo colpiva?

Quando lo conobbi stava trasformando il Partito socialista, che era davvero sibrato. E praticava una politica di unità delle sinistre - con un Partito comunista come quello francese: settario e chiuso - che lo portò alla vittoria. Il capolavoro politico di Mitterrand fu riuscire a trovare un terreno d'intesa e convincere l'elettorato sulla base di un programma comune. Poi però ruppe quell'intesa.

Certo. Ma ruppe perché era difficile la continuazione a esercitare responsabilità di governo con un partito come il Pci. Già nel '62-'63 il Pci guardava con attenzione e benevolenza all'avvio del centrosinistra... Non si può proprio dire che Mitterrand mollò l'alleato. Quel Pci era quello che era: non poteva essere partito di governo.

Mitterrand amava molto l'Italia. Aveva interesse particolare per le sue vicende politiche, della sinistra in particolare? Non direi. Vedeva tutte le diversità. La scena politica italiana l'in-

curiosa ma la sentiva anche lontana. Credo facesse fatica ad accettare, a capire la politica di alleanza del Psi con la Dc. La Francia non ha conosciuto, del resto, un partito cattolico di quella natura. Certamente Mitterrand invidiava all'Italia un partito comunista come il Pci, con la sua fisionomia e il suo gradimento.

Mitterrand ha vissuto pubblicamente i dilemmi della malattia e della morte, incompento. L'ha colpita il dramma in diretta?

Prima che diventasse presidente, un giorno, gli augurai di prender presto la guida della Francia. «Ma tra poco avrò sessant'anni...», mi replicò. La frase conteneva, se vogliamo, una leggera civetteria. Ma, ripensandoci, anche quest'aneddoto comunica una sensazione di caducità della propria esistenza. La sua carriera politica è stata varie volte sull'orlo dell'insuccesso, al centro di aspri scontri. Forse gli ha trasmesso man mano una certa consapevolezza della fragilità umana, la preoccupazione di non portare a termine il proprio compito. E anche il rischio di fragilità degli stessi disegni politici più alti.

Il cordoglio di Scalfaro «Un grande statista»

«Ho appreso con profonda tristezza e grande commozione la notizia della scomparsa del Presidente François Mitterrand. Ringrazio con orgoglio alla figura dell'illustre statista, grande europeo e grande francese, di cui elevatissime furono le doti politiche, morali ed umane: è quanto ha affermato il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro in un messaggio inviato al Presidente della Repubblica francese, Jacques Chirac. «Il suo decisivo contributo al processo di costruzione di un'Europa unita, solidale e pacifica, la sua ferma difesa dei diritti umani, resteranno - ha affermato Scalfaro - esempio vivo e luminoso». Per il leader del Pds, Massimo D'Alema, Mitterrand è «un uomo che ha segnato con la sua azione la storia dell'Europa, della Francia, della sinistra, confermandosi una delle personalità politiche più eminenti di questo nostro Novecento».

DALLA PRIMA PAGINA Passione...

nutrito di alta cultura, è stato davvero, pur gestendo con estrema concretezza e accortezza le risorse di un potere anche personale. Toccherà ai socialisti francesi riflettere ancora sul rapporto tra François Mitterrand e il suo partito, sulle ombre e sulle durezze di quel rapporto, sui rischi di un'identificazione e di una tutela così forti. Ma resta e prevale l'impronta dell'intelligenza innovativa e dell'energia con cui egli seppe riscattare il partito socialista da errori e da sconfitte altrimenti irreparabili, sulla strategia coraggiosa e non solo sottile con cui ne fece la forza fondamentale di una sinistra di governo.

Gli si sono, anche di recente, rimproverate le ambiguità della sua formazione e delle sue prime vicissitudini ed esperienze politiche; e si è sempre messo in primo piano il suo «spirito fiorentino», la sua natura di calcolatore e orditore spregiudicato. In effetti, attraverso un percorso reso contraddittorio anche da drammatiche e complesse circostanze storiche, Mitterrand era giunto a delle scelte ideali e politiche che seppero per decenni tenere ferme e difendere a viso aperto. E la freddezza e l'abilità di cui perfino si compiaceva erano parte del suo essere *totus politicus*, del coltivare la politica nelle sue altezze e nei suoi meandri. Il suo tempo non era - proprio non era - quello del declino della politica.

È nell'europeismo che egli ha lasciato la traccia più profonda e più limpida della sua passione e della sua lungimiranza. Sapeva che l'Europa per unirsi aveva bisogno assoluto della Francia, e che da lui poteva venire una parola decisiva per dare slancio al processo di integrazione, superarne i limiti, elevarne il grado di politicità e di democraticità. Fu questo il senso del suo gesto quando dichiarò pieno sostegno al progetto di Altiero Spinelli approvato anche grazie a ciò dal Parlamento europeo nel febbraio 1984. Fu ancora quella, dieci anni dopo, l'ispirazione del discorso con cui volle personalmente - benché già sofferente - illustrare nell'emblema di Strasburgo il programma del semestre di presidenza francese indicando insieme grandi problemi e indirizzi di sviluppo dell'Unione e precise posizioni e iniziative da assumere nell'immediato. Disse allora con decisione che occorre procedere all'allargamento dell'Unione senza «indebolire la coesione e le discipline» affinché non accada che l'ultimo dei futuri nuovi membri «aderisca a qualcosa che non esiste ormai più, per effetto di una frana all'interno dell'Unione».

E il suo appello, in quel gennaio 1994, fu drastico: «Bisogna vincere la nostra storia» di europei divisi, reciprocamente diffidenti se non ostili; altrimenti si imporrà il nazionalismo, e con esso la guerra. Bisogna voler «fare l'Europa»; e questa volontà «non può essere confusa con il ripiegamento su se stessi», perché «l'Europa ha il dovere di reagire all'incessante approfondirsi del fossato tra i paesi più ricchi e i paesi più poveri» e perché «ha ancora molte cose da dare al mondo se lo vuole».

Queste ultime parole Mitterrand le pronunciò a conclusione di un discorso tenuto a Napoli, l'8 luglio 1994, nel ricevere la laurea *honoris causa* dell'Istituto universitario orientale: un discorso di omaggio alla cultura della città e ai suoi legami con la Francia, ricco di riferimenti storici, e segnato da quella cifra di eleganza letteraria ed oratoria che era uno dei suoi tratti distintivi. Ne ricordo la fatica, e anche la soddisfazione quando nell'incontrarci (l'avevo conosciuto quasi vent'anni prima) accenni al vicino compimento del secondo settennato di presidenza. Dominava stoicamente, pubblicamente, la malattia. A Strasburgo aveva detto: «Questo è uno dei miei ultimi atti pubblici. La mia generazione conclude il suo percorso. Bisogna dunque assolutamente tramettere».

Ha trasmesso molto. Ha lasciato quasi nello stesso tempo la scena della politica e la scena della vita. Non si dimenticherà la forza e la dignità con cui le ha tenute entrambe fino alla fine.

[Giorgio Napolitano]

Parla Alain Touraine: arte del potere e tatticismo nella sua lunga stagione politica «È stato il Machiavelli di questo secolo»

«Mitterrand è stato il Machiavelli di questo secolo, lo statista che ha saputo esercitare come pochi l'arte del potere, superando indenne le più disparate tormenti politiche». A sostenerlo è il professor Alain Touraine. «Per decenni ha rappresentato una "doppiezza" che rassicurava i francesi. Ma questa sua capacità tattica ha segnato anche la crisi attuale della sinistra francese». «L'attenzione all'Europa dei cittadini e il suo "abbraccio mortale" al Pci».

«doppiezza», perché essa coglie appieno gli umori, le aspettative, i timori dei francesi. Mitterrand è l'immagine più alta della «falsa coscienza» della politica francese, che ha paura del futuro e cerca conforto in modelli passati. Mitterrand è l'uomo della fine dei test nucleari e l'esaltatore della *grandeur* francese in un mondo segnato da mille conflitti. Per vent'anni è riuscito in questo capolavoro machiavellico, che gli ha garantito il potere ma che, alla fine del suo «regno», ha determinato la crisi della sua «creatura»: il Partito socialista francese. Nella crisi del Pcf Mitterrand porta una pesante responsabilità. E non solo perché da vero «monarca» non ha mai favorito la crescita di una vera classe dirigente, ma soprattutto perché ha contribuito per troppo tempo a mantenere in vita un partito «fascista» sul piano programmatico e della lettura della realtà. La fortuna di Mitterrand, specie nel suo secondo mandato presidenziale, nasce anche dalla sua indubbia capacità di portare avanti una politica moderata «addolcendola» con una retorica di sinistra. Ma alla fine, questa ambiguità non ha retto. Da qui la crisi della *gauche*. Una «lezione» che Lionel Jospin sembra aver compreso appieno. In questo senso, la sua leadership rappresenta un superamento in avanti del «mitterrandismo».

«Cosa sarà ora la Francia senza Mitterrand? Un Paese che non potrà più nascondere le sue contraddizioni e cercare conforto sotto l'ala protettiva di «re François». Con Mitterrand tramonta l'epoca delle mediazioni possibili e si inaugura la stagione delle grandi scelte, e dei conflitti sociali che ne sono conseguenza. Nel suo patetico tentativo di proseguire la politica del «doppio binario», Chirac rappresenta una caricatura mal riuscita di Mitterrand. E quando alla fine Chirac è stato costretto a scegliere, ebbene, ha mostrato il volto peggiore del gollismo: la Francia oggi porta avanti una deleteria politica monetarista, e difende ai colpi di test nucleari la sua *grandeur* in campo internazionale. Ma questa è la morte della politica, che rischia di gettare il Paese nel caos più totale. No, non è questo il modo di andare «oltre Mitterrand». Chirac è solo restaurazione, in particolare per quel che concerne la visione dell'Europa. Il dato più importante, e questo si da preservare, della prima presidenza Mitterrand è stata la particolare attenzione verso la costruzione dell'unità europea. L'Europa dei diritti di cittadinanza e non solo dei mercati, era quella evocata da Mitterrand. Ebbene, tutte le scelte compiute da Chirac vanno in una direzione diametralmente opposta.

ti quei politici che avevano provato a limitarne il potere. Penso, ad esempio, allo Chirac primo ministro o, per altri versi, al suo mai amato compagno di partito Michel Rocard. Mitterrand è stato non solo un abile politico, ma anche uno straordinario costruttore di immagine, la sua naturalmente: è riuscito ad apparire grande agli occhi dei francesi anche in situazioni di debolezza politica.

Mitterrand e la gauche. Quale consuntivo è possibile trarre in questo versante della sua lunga vicenda politica?

Mitterrand ha «inventato» il nuovo Pcf, l'ha ricostruito con il congresso d'Epainay dalle sue ceneri. Nessuno può togliergli questo merito storico. La grande intuizione di Mitterrand è stata quella di comprendere che la gauche poteva candidarsi alla guida del Paese solo se al suo interno cambiavano i rapporti di forza tra socialisti e comunisti. E questo, ecco il suo capolavoro politico, poteva avvenire non demonizzando il Pcf ma chiamandolo alla prova del governo. Una prova che Mitterrand ha voluto e guidato. In nome dell'unità a sinistra, ma con l'intenzione, poi realizzata, di far esplodere le contraddizioni ed evidenziare i limiti progettuali dei comunisti francesi. Un abbraccio mortale quello ideato da Mitterrand-Machiavelli, forse il più riuscito tra i tanti che hanno scandito la sua lunga, e irripetibile, stagione politica.

INTERVISTA



Antonia Cesaro/Marinelli

«François Mitterrand è stato il Machiavelli del ventesimo secolo, l'uomo politico che nell'Occidente europeo ha saputo esercitare come pochi altri l'arte del potere, e questo in virtù della sua capacità di piegare gli ideali all'opportunità del momento. In questo senso è stato un grande interprete di un secolo, il ventesimo, fortemente contraddittorio, in cui sono progressivamente venute meno tutte le letture manichee della storia e dei conflitti che l'hanno attraversata. Definire un'ideologia è fare torto alla complessità della sua figura, vuol dire ridurre arbitrariamente la sua storia, che l'ha portato dalla repubblica di Vichy al programma comune con il Pcf. Mitterrand ha incarnato le contraddizioni della politica francese, nel bene e nel male: la sua figura si accosta a quella del generale De Gaulle, e si distacca di gran lunga da quella di presidenti quali Giscard d'Estaing o Pompidou. Oggi va ricordato e onorato per ciò che è stato, anche nella

grandezza dei suoi errori, ma se la sinistra francese vuole ricostruirsi deve abbandonare la sua eredità. Il suo orizzonte non può essere quello del *mitterrandismo*. Il modo migliore per ricordare François Mitterrand non è quello di «celebrarlo» ma di cogliere appieno tutte le sfaccettature della sua personalità politica: è questa, almeno, l'intenzione del professor Alain Touraine, sociologo e direttore dell'École des hautes études en sciences sociales di Parigi.

È possibile cogliere un filo conduttore nel lungo cammino politico e istituzionale di François Mitterrand?

La sua straordinaria duttilità politica, la capacità di costruire le alleanze più ardite per mantenere la sua centralità di potere. Mitterrand incarna come pochi altri leader di questo secolo la figura dell'*homo politicus*, forte nella tattica perché in possesso di una solida visione strategica. A partire da sé stesso.

Ed è proprio questa grande capacità di «navigazione» che gli ha permesso di sopravvivere alle più disparate «tormentate» storico-politiche. In questo senso, Mitterrand è stato per la Francia lo statista del «doppio binario».

In cosa consiste questa «doppiezza», professor Touraine? Ciò che ha caratterizzato l'era Mitterrand è il perseguimento di due politiche contraddittorie tra loro: da un lato, infatti, abbiamo il Mitterrand liberale, sostenitore convinto dell'unità europea, colui che, in politica interna, sopprime il monopolio di Stato sulla televisione, che porta avanti il decentramento statale, che difende con forza i diritti delle minoranze. Dall'altro lato, però, prende forma il Mitterrand del programma comune con il Pcf, propugnatore di uno Stato fortemente centralizzato e fautore di una politica di massicce nazionalizzazioni. E Mitterrand vince proprio grazie a questa sua